

Rachmaninov e Musorgskij per la grande Lilya Zilberstein

La pianista russa non nasconde la passione per i due autori connazionali
L'interprete? «È il mediatore fra il pubblico e l'autore, e non deve prevaricare»

Premio Busoni 1987, Lilya Zilberstein non ha mai smesso di girare Europa, Americhe e Asia. Dopo qualche anno di assenza, la grande pianista russa torna a Bergamo con il Festival Pianistico (stasera alle 21) con un programma diviso da un lato con il Rachmaninov delle Variazioni su tema di Corelli op. 42 e i Momenti musicali op. 16 e, dall'altro, con i celebri Quadri di un'esposizione di Modest Musorgskij.

La pianista ha suonato in diverse occasioni con Claudio Abbado e i Berliner Philharmoniker, registrando per Deutsche Grammophon i Concerti n. 2 e n. 3 di Rachmaninov. Solo una delle molte orchestre e prestigiose bacchette con cui ha collaborato, da Chicago Symphony Orchestra a London Symphony, da Bychkov a Dudamel.

L'abbiamo raggiunta per telefono ad Amburgo, prima della sua serata al Festival, che proseguirà domani pomeriggio con una masterclass riservata agli studenti del Conservatorio cittadino.

Come mai proprio questo programma, con le Variazioni-Corelli di Rachmaninov e i Quadri di Musorgskij?

«A Bergamo ho già suonato varie volte, e spesso ho eseguito autori russi e molto Rachmaninov. Ho cercato pagine che non avevo già proposto nella vostra città».

Possiamo dire che per Rachmaninov abbia una predilezione?

«Mah, non saprei, certo ho suonato molto la sua musica. Dai Concerti con Orchestra alle sonate con violoncello... ma amo anche altri autori, come Brahms... È vero che Rachmaninov è un autore che parla a tutti, trasmette affetti ed emozioni che il pubblico avverte immediatamente. Emozioni complesse, molto diverse tra loro e con ricchissime sottigliezze, incredibili. È un universo, davvero un mondo intero. Se penso ad esempio al terzo Concerto a me sembra di vedere la storia di un uomo, l'evol-

uzione di una vita, con la sua psicologia, i momenti di gioia di tristezza, di bellezza e di sofferenza, dall'infanzia all'adolescenza, poi quando si diventa adulti, quando si diventa padremadre. Sì, devo dire che la musica di Rachmaninov è incredibile, contiene tanti, tantissimi racconti che parlano di noi, dell'uomo».

Perché, tra tutti gli strumenti, ha scelto proprio il pianoforte?

«È stata "colpa" di mia nonna: quando ero piccola passavo molto tempo in casa sua. Gli insegnanti di scuola elementare mi chiesero se volevo suonare il violoncello, visto che avevo le mani grandi. Intervenne d'autorità mia nonna che disse: non se ne parla, abbiamo in casa un pianoforte e studierà pianoforte. E così la mia strada musicale fu segnata...».



Claudio Abbado era totalmente immerso nella musica

Lei ha lavorato con Abbado, ed è amica di Martha Argerich, che immagine ha di questi due grandi maestri?

«Con Abbado ho suonato vent'anni fa. Lo ricordo come un uomo tranquillo e totalmente dedito e immerso nella musica.

Martha Argerich è una cara amica, è un'artista e una persona fantastica, per me è difficile darle una definizione. È certamente una persona specialissima».

Che cosa significa per lei tenere un concerto?

«L'interprete per me è un tramite, è un mezzo per collegare il pubblico e l'autore. Per me non deve prevaricare questo suo ruolo di mediazione, importante ma anche delicato, deve rispettare il compositore e allo stesso tempo il pubblico».

Qual è il suo prossimo impegno, a parte i cinquanta selezionati concerti annuali?

«Uscirà in questo mese il Terzo Concerto di Ciaikovskij per la Emg Media con la Columbia Orchestra diretta da Kitaenko». ■

Bernardino Zappa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lilya Zilberstein, la pianista russa sarà in concerto questa sera al Donizetti

Al Donizetti

Filarmonica della Scala Un Beethoven ruggente

Ebbenesi, anche la Filarmonica della Scala, la maggiore delle istituzioni sinfoniche italiane (con Santa Cecilia) sembra ormai di casa al Festival Pianistico. L'altra sera, in occasione della festa di Italcementi per i suoi 150 anni, la serata al Donizetti ha proposto un monumento della letteratura sinfonica come Beethoven, con la Quarta e la Settima sotto la direzione di Daniele Gatti.

L'eccellenza della Scala, ancora una volta, è emersa con naturalezza, con

l'evidenza incontrovertibile di un organico fuori dal comune, con assoli e sezioni di rara coesione e compattezza. Colori luminosi e intensi che hanno contribuito a un Beethoven dalla solarità molto «italiana». Soprattutto nella Quarta, Gatti non ha nascosto certe pieghe quasi rossiniane nei tracciati del maestro di Bonn.

Più in generale il cinquantaduenne direttore milanese ha offerto quel che potremmo definire un Beethoven «a geometria variabile». In una recente

dichiarazione l'attuale direttore musicale dell'Orchestre National de France affermava che «proprio perché quella di Beethoven è musica assoluta non ho mai l'impressione di aver trovato l'interpretazione giusta». E quasi come corollario la sua prova, ricca di talento quasi sfrontato, non ha mancato di regalare squarci capricciosi, come l'Allegretto dell'op. 92 dall'andamento di marcia spigliata, con inflessioni preziose e inaspettate, offrendo qua e là camei deliziosi e rarefatti, ma anche da frugalità improvvisate. Il tutto con una gestualità che Gatti ha reso addirittura superflua in più di un'occasione: facendola «sparire» per diverse battute consecutive. B.Z.